

## Capitolo 1

### Pietra

Faccio il parrucchiere da donna. Taglio fili da tutta la vita e oggi il destino mi chiede di unirli. È paradossale, penso. Mi guardo le mani, sospiro e abbozzo un sorriso, poi inizio.

«Arrivati a questo punto, dovremmo darci del tu. Anzi pensandoci bene avremmo dovuto iniziare a darci del tu molti anni fa. Ma arrivati a questo punto, appunto, tanto vale continuare a darci del lei.»

Lei mi sta guardando. Corruga impercettibilmente lo sguardo, schiudendo leggermente le labbra sottili e screpolate, senza emettere alcun suono.

«Devo dirle una cosa, forse più di una, ma non so da dove cominciare» continuo. Il tono incerto della mia voce trapela ogni mio timore.

Abbandono il mio corpo in pausa, sulla sedia.

La città echeggia dalla finestra. Voci e sirene lontane, il canto artificiale della civiltà mai stanca, che nuota e nuota nel mondo al sole. L'odore della stanza riempie le narici appiccicandosi al palato. Il tipico sentore acre di ospedale. Sa di disinfettante, potrebbe essere gradevole, ma si oppone con troppa forza al profumo dolcissimo che sfuma dal denso mazzo di fiori appoggiato sul comodino a pochi metri da me.

Sento la pianta dei piedi pesare sul pavimento e istante dopo istante accuso sempre più quel suo sguardo, con l'ansia di non sapere come procedere. Sono in bilico sul sogno di stare come su di una nuvola: poterla calpestare, o trapassare giù.

Grandi occhi blu mi studiano marmorei, incastonati in un viso magro e pallido, tempestato di vecchie lentiggini ormai scolorite. Un fazzoletto color turchese le copre la testa nuda. Un particolare colorato, in un quadro altrimenti così sbiadito. La osservo in silenzio, come un bimbo che guarda un aquilone

impigliato sul ramo più alto di un albero spoglio. Un albero spoglio alle porte di un inverno infinito.

In effetti, parole di conforto servirebbero soltanto a me.

«Non era poi così gremita la chiesa», dico infine tirando fuori un filo di voce da quella pozza di imbarazzo. «Io ci sono stato. L'hanno celebrato in una piccola cappella, non nel Duomo.»

Lei non fiata. Solo si tira a sedere sul letto, silenziosamente, sovrastandomi. La spallina del pigiama le scivola lungo il braccio e scorgo la forza di un corpo rinsecchito striarsi sotto la pelle di cera. Il seno pallido accarezzato dal tessuto si mostra piatto e stanco. Il suo sguardo mi afferra prepotentemente, mentre le sue dita aggirano con delicatezza il lembo di seta, riportandolo a posto. Nei suoi occhi nessun imbarazzo, solo intimo disdoro per quella sua salma indecisa, per quel fiore appassito. Un involucri tremulo, ma ancor vivo, tuttavia.

Il rumore del mondo svanisce, assieme al mio corpo e all'effluvio d'ospedale. La guardo e tentenno, nel mio vergognoso silenzio, poiché in questo momento non c'è nulla di romantico, nulla di felice, nulla di misericordioso: non sto per condividere un segreto, lo sto semplicemente restituendo. Per sempre.

«Neanche la chiesa gli han dato. L'hanno messo nella chiesetta delle funzioni, quella a lato del campanile. All'inizio credevo fosse per come è morto, poi ho provato a convincermi, viste le facce, che fosse per una questione di intimità.

Ma neanche.

Poco importa tanto ci sono stati comunque tutti seduti. Sei file di panche laccate. Il prete l'aveva fatto davvero bene il conto.

Una Messa e via, due parole, che male non fanno, e poi tutti al da farsi. Per come è morto non ci si poteva di certo aspettare di più, ma per come è vissuto? Beh, forse nemmeno.» Sospiro abbassando lo sguardo.

«Neanche il fatto d'esser stato ricco, nemmeno quello gli ha portato gente. Di solito, quando è uno con la grana a tirarle, i banchi sbrilluccicano di gente ben vestita. Di paesani instancabili, rappresentanti di interessi che continuano per inerzia a ridondare in groppa al morto come campane a festa, nell'ap-

parenza e nel buon costume, quando festa poi non è. Manco di quell'ipocrisia è stato degnato.

Certo, è vero... quando muore un vecchio le chiese non sono mai così piene, e alla fine tolti i parenti e quelli che sbagliano cerimonia e si trovano incastrati tra bara e singhiozzi, non restano poi in molti. Ma uno a cinquant'anni non lo si può definire vecchio.

La verità è che la condanna arriva sempre, prima o poi, per quelli che se ne stanno chiusi nei loro perché, per quelli coi troppi segreti».

Guardo il suo viso contorcersi e tradire emozioni pure, trascendentali. Forse dovrei parlare più adagio, lasciare che le immagini condensino sul vetro di quella finestra che sta ora fissando, e una ad una, come gocce ordinate, scivolino giù a gocciolarle dentro.

«Era uno sveglio. Uno vigile, voglio dire, ma aveva scelto di andarsene per la sua strada, da solo. Seguiva un profumo come un cane da fiuto. Un cane silenzioso, attento a non mostrare, a non mostrarsi. Ha presente... beh, io credo proprio di sì... quelli che, che come dire... i tesori, i pirati, ecco. Ecco, lui sembrava proprio tenere sempre qualcosa, tra le mani. O in testa. Il suo segreto.

E lo teneva al sicuro.

E forse è proprio per nascondere che a poco a poco s'è allontanato da tutti».

Allunga una mano aperta per fermarmi, appoggiandola poi sulla mia. Chiude gli occhi e prova a sigillarli con le dita, tentando inesorabilmente di custodire il caldo seme di una verità che tra un istante vedrò sbocciarle inarrestabile lungo il viso ora arrossato.

«Dico io eh, poi magari mi sbaglio», continuo cercando di ignorare la stretta allo stomaco che mi sta torchiando dentro. «Fatto è che quando mi parlava con un occhio scivolava via, passava oltre, e con l'altro mi fissava attento. A volte metteva a disagio.

Non che fosse strabico.

Quei due occhi grigi.

Uno dava leggermente sul verde, e uno sul blu. Quello blu era di un grigio, come dire, più scuro. Ecco quello era l'occhio che se ne andava. Era l'occhio più brillante, che lo perdevo quando mi parlava, l'occhio che si allungava dietro la mia schiena, che seguiva una traccia, che sapeva dove doveva scavare».

Prendo una pausa; un lamento flebile, simile a un miagolio estivo, seguito dalla voce gorgogliante di un vecchio, dissipano in lontananza, senza pretese né conseguenze.

«Al suo funerale non c'era tanta gente», riprendo. «C'era la famiglia, l'ex moglie e dei due figli solo il maschietto, il più giovane.

Poi sul banco dietro c'erano i parenti più stretti e delle donne di colore. Sull'ultima fila, di fianco a me, un americano alto e magro. Aveva l'aria d'aver pianto davvero tanto. Era ben vestito, tutto in ghingheri, con un bellissimo cappotto nero e dei guanti in pelle. E beato lui che li aveva, perché faceva un freddo boia tra quei muri vecchi. Ora che ci penso, e la cosa di per sé mi fa sorridere, sono sicuro che più di qualcuno dei presenti ha guardato quella specie di coperta color fieno, piegata sulla bara, con la voglia di mettersela al collo. Chissà in quanti si sono chiesti cosa fosse, poi. Messa lì, nuda. Gettata alla mercé degli sguardi, anche se per lo più incuranti. Esibita manco fosse stata il suo unico avere, infine. Uno straccio, un semplice pezzo di stoffa. Come una foto, come l'opera prima di un grande pittore di cui nessuno, o quasi, può immaginare il valore. O peggio: esibita come la prova di ogni sua colpa. L'arma del delitto. Chissà in quanti... davvero, chissà in quanti si sono chiesti cosa fosse».

Mi desto da quei pensieri rumorosi e guardo la sua scarna figura seduta attonita sul letto, come una scultura appoggiata sul posto sbagliato: lo sguardo vacuo, perso tra le sensazioni come un pianeta tra le galassie.

«Non ho visto lei». Le confesso trasognante, accorgendomi ormai tardi di aver lasciato troppa briglia ai miei pensieri. I suoi occhi hanno dapprima un fremito indecifrabile, poi abbassa lo sguardo per un istante, e torna infine a fissarmi, impassibile.

«È stata una cerimonia insolita, un addio disordinato, in subbuglio, oserei dire, coi rumori dell'impazienza che rimbalzavano

ad eco fra i banchi e quelle fredde pareti. Un funerale agitato da continui gorgoglii di ciarle e pochi singhiozzi artificiali. Se qualcuno stava soffrendo veramente la perdita, lo stava facendo in cordiale silenzio, lontano da quelle mura. A colpi sordi poi, così dal nulla, si apriva cigolando il portone d'ingresso, che lo vedevo con la coda dell'occhio quel fascio di luce, seguito da un fiato d'aria gelida di lì fino al pulpito. Poi come era arrivata, la scia luminosa spirava lentamente, assottigliandosi fino a scomparire. Andava e veniva, lasciando di volta in volta nuovo freddo ad agguantarmi le ossa e a congelare il tempo e quella forzata litania. Mi ha toccato questa cosa, e in parte poi, dentro, è anche per questo che sono qui. Perché a pensarci ora, era proprio il suo ritmo, quello. Quel suo fare avanti e indietro in silenzio: era proprio lui, la luce e il freddo, dico, l'occhio verde e l'occhio blu. Non riesco ad allontanare l'idea che potrebbe essere stato lui per davvero, la sua anima, intendo. Per quel che ne so io, non va in paradiso, almeno non subito, l'anima di chi si spara un colpo in cuore».